LE CAUSE DELLA SEPARAZIONE

16 ottobre venerdì - 103ª congregazione generale - Presenti: 2.092. Ha diretto il Cardinale Lercaro.

Sono intervenuti sullo schema di decreto sulle Chiese orientali i seguenti Padri:

1) Card. *G. De Barros Camara* (Rio de Janeiro), Ordinario per i fedeli di rito orientale residenti in Brasile; 2) *A. Gori*, Patriarca di Gerusalemme per i Latini; 3) *I. P. Batanian*, Patriarca di Cilicia degli Armeni; 4) *G. Slipyi*, Arcivescovo degli Ucraini; 5) *I. Ghattas* (Tebe, Egitto); 6) *C. De Provenchères* (Aix, Francia); 7) *E. Zoghby*, Vicario Patriarcale per i Melchiti d'Egitto; 8) *M. Doumith* (Sarba, Libano); 9) *B. Cristea*, Visitatore Delegato per i Romeni nella Diaspora; 10) *G. Stangl* (Würzburg, Germania).

Il Concilio ha continuato oggi a discutere delle Chiese orientali, e sono stati infatti in prevalenza Vescovi e Patriarchi orientali che sono intervenuti nel dibattito. Anche noi dobbiamo dunque dare spazio, in questa cronaca, alle voci dell'Oriente, con particolare riferimento a quelli che ci sembrano essere i due fatti più significativi della discussione. Il primo è la richiesta esplicita, fatta dall'Arcivescovo di Tebe dei Copti, Mons. Ghattas, di rinunziare a questo schema di decreto, da cui sembra che le Chiese orientali siano qualcosa di diverso dalla Chiesa cattolica, e scomporlo nelle sue varie parti, introducendole negli altri schemi; il secondo fatto è la riconsiderazione, proposta da Mons. Zoghby, Vicario patriarcale per i Melchiti d'Egitto, sul significato e le cause della separazione tra Oriente e Occidente, da cui appare che l'occasione della frattura tra le due cristianità, fu molto meno grave di quanto comunemente non si crede.

Mons. Ghattas si è dunque chiesto se fosse proprio necessario questo decreto speciale sulle Chiese orientali. In realtà esso può far apparire le Chiese orientali come una qualche appendice della Chiesa cattolica, che in tal modo sembrerebbe identificarsi con la Chiesa latina. Ora, che cosa sarebbe questa Chiesa cattolica distinta dalle Chiese

orientali? Noi, orientali, ha proseguito Mons. Ghattas, siamo Chiesa cattolica allo stesso titolo della Chiesa latina; la stessa Chiesa latina è una Chiesa particolare tra le altre, benché il suo Patriarca, che è il Papa, sia il primo dei Patriarchi, come successore di Pietro, il corifeo degli Apostoli. Ora, nello schema, si tratta di Chiese particolari, come se solo le orientali fossero Chiese particolari; ma ci si può domandare: non è forse ogni Chiesa locale una Chiesa particolare? Qui però nulla si dice della Chiesa locale. Allora le Chiese orientali sarebbero solo Chiese « personali »? No di certo, perché sono insediate in certi luoghi, ed illustri, che sono anzi sedi di origine apostolica. Ma tutto ciò riguarda piuttosto lo schema *De Ecclesia*, in cui si tratta anche delle Chiese particolari.

Ora, a parte certe cose che riguardano piuttosto il diritto canonico, anche tutte le altre materie di cui si parla in questo schema hanno il loro luogo proprio in altri schemi. La *communicatio in sacris*, e la conversazione con i fratelli « cosiddetti » separati, riguardano lo schema *De oecumenismo;* lo stesso è da dirsi del patrimonio spirituale delle Chiese orientali; noi tutti, ha detto l'Arcivescovo di Tebe per i Copti, sia uniti che divisi dalla sede romana, siamo eredi dello stesso patrimonio, siamo figli di coloro che ci generarono nella fede: Marco, Atanasio, Cirillo, Antonio, Pacomio, e di innumerevoli martiri. Ma le proposizioni di questo schema, come non manifestano abbastanza la nostra unità nella stessa comunione cattolica, così non mostrano la fraternità che ci lega alle Chiese ortodosse.

Mons. Ghattas ha poi ripreso il concetto enunciato ieri dal Patriarca Massimo IV, secondo il quale, ai fini della unione da promuovere, non giovano gli onori riservati dalla Chiesa ai Patriarchi orientali, se a questi onori non corrispondono i fatti. Perciò occorre parlare non solo degli onori, ma dei diritti e dei compiti dei Patriarchi. Perché non trattare della giurisdizione territoriale dei Patriarcati? Perché non ricordare l'origine apostolica di molti di essi? Dovremmo poter tornare nelle nostre patrie di Oriente annunciando ai nostri fedeli: i vostri Patriarchi sono

membri del senato della Chiesa; hanno diritto di concorrere alla elezione del primo dei Patriarchi, il Sommo Pontefice, e possono essi stessi essere eletti. Essi sono infatti dei veri « pontefici », fanno cioè un ponte tra la sede romana e le altre Chiese. Ma tutte queste cose — ha concluso Mons. Ghattas — possono trovare meglio posto negli schemi sulla Chiesa o sui Vescovi; di qui la richiesta di trasferire la materia di questo decreto in altri documenti conciliari.

Preoccupazioni analoghe a queste si possono ritrovare nell'intervento di un altro Padre orientale, il libanese Mons. Doumith, nel cui discorso è stato adombrato il problema della competenza a legiferare riguardo alla struttura interna e alla disciplina delle Chiese orientali. Lo schema annuncia infatti — egli ha notato — la costituzione di una gerarchia di rito orientale al di fuori dei territori patriarcali quando ciò è richiesto dal bene spirituale dei fedeli: ma chi deve riconoscere le condizioni necessarie e chi deve istituire questa gerarchia, e da chi essa dipende? Lo schema non risponde e in complesso delude profondamente; e l'amarezza è tanto più grande quanto maggiore era la speranza.

La Chiesa latina e le altre Chiese

Ma l'intervento più costruito è stato quello di Mons. Zoghby. Egli ha affrontato il problema da un punto di vista storico, teologico e pratico. La Chiesa universale — ha esordito — è composta da tutte le Chiese particolari, riunite tramite lo Spirito Santo e strutturate, fin dai primi secoli, intorno alle grandi sedi. La principale e più efficiente di queste sedi era Roma, e questo per consenso di tutti, in ragione della successione apostolica di Pietro. Ma questa Chiesa universale non deve essere confusa con la « universalità » della Chiesa occidentale e latina, che come tale è cominciata ad esistere molto più tardi, precisamente all'epoca di Carlo Magno, e che, poco a poco, a causa della separazione canonica tra l'Oriente e l'Occi-

dente, si è un giorno trovata sola, avendo perduto il rispetto per l'antica struttura patriarcale della Chiesa che i primi Concili avevano consacrato.

È vero che ai tempi delle crociate, intraprese dai Pontefici romani, i Patriarchi latini sono stati messi nelle sedi orientali al posto dei loro pastori legittimi, ma essi non erano altro che « ombre » del Papato. In seguito, nei secoli successivi e fino ai giorni nostri, i missionari latini, più o meno ispirati, hanno istituito delle Chiese latine in Oriente, da cui sono sorte delle rivalità, dannose alle Chiese orientali. È anche vero che certe Chiese orientali sono state unite nel corso dei tempi alla Chiesa romana; ma esse sono state aggregate alla struttura occidentale. Quanto agli orientali separati, essi hanno conservato la primitiva concezione, realizzando quel pluralismo pratico di cui ha parlato Paolo VI nella *Ecclesiam Suam*. Gli occidentali, invece, si sono tenuti quasi esclusivamente, e più o meno coscientemente, alla seconda formula.

Così, quando si parla di separazione ecclesiastica, non si parla la stessa lingua e non ci si comprende: gli orientali pensano a una separazione dalla Chiesa latina, come da una Chiesa particolare; gli altri, a una separazione dalla Chiesa universale, secondo la loro concezione propria. Ora, ha osservato Mons. Zoghby, lo schema sulle Chiese orientali è interamente concepito in quest'ultima maniera, come se le Chiese orientali cattoliche fossero delle parti o delle appendici della Chiesa « universale » latina (è un concetto, questo, come si vede, che torna in molti discorsi dei Padri conciliari orientali). Ma questo non può essere ammesso, e pertanto questa errata prospettiva deve essere interamente modificata nello schema.

Il primato

Per quanto riguarda il primato, la sua formulazione dottrinale, benché più volte dichiarata nei Concili occidentali anteriori, non fu definita dogmaticamente che al Vaticano I. Fino ad allora essa poteva essere considerata,

almeno da parte degli ortodossi, come una semplice dottrina canonica. Il Concilio che ha ristabilito l'autorità di Fozio in Oriente, nell'879, si è contentato di promulgare un *Modus vivendi* che regolava i rapporti tra le due Chiese, senza portata teologica. Il Pontefice romano era certamente allora il primo Vescovo della Chiesa, e godeva di diritti irrefragabili; presiedeva ai Concili, ne sottoscriveva i decreti; gli orientali facevano ricorso a lui nelle cose gravi, con un ricorso che era ritenuto più canonico che dogmatico.

Se dunque le due Chiese non si opponevano teologicamente sulla dottrina del primato e se, dalla formula del *filioque* la teologia orientale della processione dello Spirito Santo non era negata, si può dire che le Chiese di Oriente e d'Occidente, anche dopo lo scisma, non sono state tanto « separate » quanto si crede, conservando la loro comunione nella fede. Il conflitto era tra due Chiese particolari e locali, o tra i Patriarchi orientali e i Pontefici romani, che volevano estendere all'Oriente il loro potere patriarcale sull'Occidente mentre gli orientali continuavano a considerarsi come la vera Chiesa.

Quando al Concilio vaticano si trattò di definire il primato, determinando la struttura teologica della Chiesa, ha proseguito Mons. Zoghby, la quasi totalità dei Padri era latina. Ora questa definizione era importante per gli orientali, anzi forse più importante per loro che per i latini, perché essa riguardava la struttura ecclesiastica dell'Oriente più ancora che quella dell'Occidente.

Dopo un accenno alla *communicatio in sacris* ed alla questione della fedeltà ai riti orientali (su cui si è detto del tutto d'accordo con lo schema), Mons. Zoghby ha esortato a non giudicare le divisioni del passato con lo spirito degli uomini di allora, ma con il nostro spirito. Noi viviamo infatti per grazia di Dio in tempi in cui si possono aprire i cuori, in cui c'è una vera libertà religiosa; i Padri in questo Concilio hanno libertà di parlare in modo diverso dagli altri Padri; questa libertà non esisteva in passato; la Chiesa si divideva quando si contrapponevano diverse

opinioni, per salvare delle formule; allora non esisteva — ha detto Mons. Zoghby con un'allusione alle difficoltà degli ultimi giorni — alcuna commissione mista o commissione di coordinamento. Se i metodi di allora vigessero oggi; se il Cardinale Umberto (quello che anatemizzò e scomunicò il Patriarca di Oriente Michele Cerulario) presiedesse oggi al nostro Concilio, quanti di noi autentici, autenticissimi cattolici, avrebbero dovuto uscirsene dal Concilio con una bolla di scomunica? Eppure tra mille anni tutti avrebbero detto — ma troppo tardi — che non c'era nessuna contraddizione tra primato e collegialità, tra Scrittura e Tradizione; così come si è scoperto dopo tanti secoli che la dottrina orientale della processione dello Spirito Santo non è inconciliabile con la vera fede.

Ma la discussione odierna non si è fermata solo sui temi generali. Tra le disposizioni pratiche del decreto in esame, il punto più discusso, che è tornato in quasi tutti gli interventi, è quello in cui si prescrive che di norma il battezzato non cattolico orientale che entra nella Chiesa cattolica, deve conservare il proprio rito, salvo ricorso alla Santa Sede. Questa disciplina innova quella stabilita da Pio XII nel 1957, che lasciava libertà di scelta, pur dichiarando desiderabile che si mantenesse il rito della Chiesa di provenienza. Ora, mentre la maggioranza degli orientali si è dichiarata favorevole a questa innovazione (approvata in commissione con 14 voti su 21), il Cardinale di Rio de Janeiro, De Barros Camara, che ha parlato in qualità di ordinario per i fedeli di rito orientale in Brasile (dove i riti orientali presenti sono otto), ha chiesto che venga mantenuta la disciplina stabilita da Pio XII, della libertà di scelta. Le nuove disposizioni infatti, a suo giudizio, sono troppo rigide e non pastorali; non bisogna pensare solo agli orientali che sono in Oriente, ma anche a quelli che sono sparsi in « diaspora » in tutto l'Occidente, e che perdono il contatto con la loro Chiesa di origine, o con la Chiesa dei loro padri. Spesso questi fedeli, poi, scelgono il rito del sacerdote da cui sono stati istruiti nella dottrina cattolica.

Anche il Patriarca di Gerusalemme per i latini, Alberto Gori (che è naturalmente affezionato al rito latino), è contrario alla nuova norma, che gli sembra ledere la libertà religiosa, e che segnerebbe un regresso rispetto alle disposizioni del 1894, contenute nella costituzione *Orientalium dignitas*. Occorre che i fedeli ortodossi, venendo nella Chiesa cattolica, siano liberi di scegliere il rito che preferiscono; questa libertà non è assicurata dalla possibilità, ammessa nel nuovo decreto, di un ricorso alla Santa Sede, perché si tratta di un espediente che presenta difficoltà gravi ed è spesso, in Oriente, moralmente impossibile. Il Patriarca dei latini di Gerusalemme ha dunque proposto una diversa formulazione, in cui si dica che i singoli fedeli conservino dovunque il proprio rito, lo venerino e lo coltivino, « salvo il diritto per gli acattolici battezzati che vengono alla Chiesa cattolica di scegliere un altro rito se ciò è posto da essi come condizione necessaria ».

Legge di natura

A queste obiezioni hanno risposto gli altri intervenuti, favorevoli alla nuova disciplina. Il Patriarca di Cilicia degli armeni, Batanian, ha detto che le nuove norme non ledono la libertà religiosa perché ogni legge ha dei limiti; ed una legge di natura dice che il figlio mantiene la fedeltà alla propria famiglia di origine dovunque egli sia per il mondo (dunque anche in Brasile). Mons. Slipyi, Arcivescovo degli ucraini, ha ricordato un episodio accaduto a Gerusalemme durante la visita di Paolo VI, quando si vide un etiopico supplicare il Papa di non far sì che attraverso l'invadenza del rito latino scomparisse il rito etiopico. Non dite, ha esortato il vecchio Metropolita, che nel rito latino si conserva meglio la fede; la storia non lo dimostra. *Miseremini nostri, venerabiles Patres, quia orientales sumus* (abbiate condiscendenza per noi, fratelli, poiché siamo orientali), ha esclamato. E ha aggiunto che difendere gli antichi riti d'Oriente è una condizione necessaria per la unione; dal nostro atteggiamento gli ortodossi giudicheranno che cosa accadrebbe loro se rientrassero nella comunione con Roma. Bisogna togliere agli ortodossi l'impressione che gli orientali uniti a Roma siano come un ponte con il rito latino, da cui si cade per essere sommersi nel mare latino. Deve invece restar fermo, come ha detto Mons. Cristea, visitatore per i romeni nella diaspora, che la presenza degli orientali cattolici fra i cristiani separati è un pegno e una promessa della futura riunione.

Generali consensi ha invece ottenuto l'altra novità del decreto, quella che riconosce validi i matrimoni misti celebrati dinanzi al prete ortodosso. La situazione creata nel 1947, con il misconoscimento di tale validità, ha infatti prodotto, ha detto il Patriarca Batanian, una situazione gravissima in Oriente, rendendo odiosa la Chiesa cattolica e portando alla nullità di migliaia di matrimoni di spose cattoliche con non cattolici, dato che in Oriente è alla Chiesa del marito che va fatta la celebrazione del rito.

Sono anche intervenuti nella discussione il tedesco Mons. Stangl, che ha giudicato « molto opportuno » questo schema, che non gli sembra affatto costituire una diminuzione di prestigio per gli orientali, e vorrebbe che fosse trattato con spirito più « magnanimo e soave » la questione della *communicatio in sacris*, e il francese De Provenchères, che ha giudicato lo schema accettabile, dato che esso integra altri testi conciliari che valgono anche per le Chiese orientali, di cui tutti riconoscono il valore.

L'istruzione sulla liturgia

Sono da registrare infine alcune notizie di rilievo. Anzitutto è stata pubblicata l'attesissima « istruzione » per l'attuazione della costituzione liturgica. Le sue norme andranno in vigore dal 7 marzo prossimo, prima domenica di Quaresima. Il documento è stato preparato dal consiglio per l'attuazione della costituzione liturgica, presieduto dal Cardinale Lercaro; è stato approvato dal Papa nel corso della udienza concessa il 26 settembre scorso al prefetto della congregazione dei riti Cardinale Larraona; ed appare ora firmato sia dal Cardinale Lercaro che dal Cardinale Larraona, oltre che dal prefetto delle cerimonie, Mons.

Dante. Si tratta quindi di un documento che formalmente promana da una duplice fonte, un organismo conciliare e una congregazione romana. È un particolare interessante perché lascia presagire quali potranno essere le forme per la attuazione degli altri decreti e costituzioni conciliari.

L'altra notizia è che è stato risolto il problema del come dovrà procedersi al voto delle « proposizioni » (il caso era nato a proposito delle proposizioni sui sacerdoti). La commissione di coordinamento, riunitasi ieri, ha deciso che, dopo una breve discussione, ci sia un voto a maggioranza semplice per stabilire se si deve passare a votare i singoli punti. Se il voto dà esito negativo, il testo torna in commissione per un rapido rifacimento; se il voto è positivo, si votano in dettaglio le varie proposizioni, con possibilità di presentazione di emendamenti. Il voto preliminare sulle proposizioni relative ai sacerdoti si avrà lunedì.

Infine è da segnalare che sembrano ormai dissolti gli ultimi dubbi sul futuro *iter* dei testi sugli ebrei e sulla libertà religiosa: essi saranno rielaborati a cura dello stesso Segretariato per l'unione. È così concluso anche l'episodio che ha agitato le cronache conciliari di questa settimana.

LA MARATONA CONCILIARE

*I commenti della stampa internazionale su questa settimana conciliare erano così riferiti da Alfonso Prandi sull'*Avvenire d'Italia *del 21 ottobre*:

L'eco della cosidetta *crisi*, sorta a proposito della dichiarazione sugli Ebrei e di quella sulla libertà religiosa, non si è ancora spenta. Patrick O'Donovan nella *New York Tribune* del 17-18 ottobre ne tratta a lungo e, dopo avere fatto un racconto particolareggiato dei fatti, osserva: « Il fatto che il Pontefice permetta tali manovre nel Concilio ha dato origine ad una certa perplessità. Anche Papa Giovanni lasciava correre una certa misura di manovrismo, del resto pio e ben intenzionato. Chi fa ricorso a tale modo di agire lo fa per motivi gravi ed è stata volontà del Papa quella di lasciare il Concilio il più libero possibile nel prendere le sue decisioni, nel risolvere i propri problemi e nel riflettere realmente il pensiero della Chiesa nel suo insieme più che quello di un solo uomo seduto sul trono pontificio. Ora quella che si preannunciava come una crisi seria e non troppo edificante del Concilio è stata stornata ».

Intanto, il ritmo dei lavori conciliari pare tanto sostenuto, che il settimanale tedesco *Christ und die Welt* paragona il Concilio ad una « maratona olimpica ». Tuttavia, è evidente che ai giorni folti di votazioni, che sanzionavano un lavoro in gran parte compiuto, sono succeduti i giorni delle discussioni sul lavoro appena abbozzato. Secondo *The Observer* del 18 ottobre « questa settimana i Cardinali progressisti hanno imposto una tattica dilatoria, quando si è cominciato a trattare delle proposizioni sui sacerdoti e sulle Chiese orientali. Questo è stato fatto — afferma il settimanale londinese — per evitare che fosse troncata la discussione su questi argomenti e sullo schema rivoluzionario, non ancora delibato, che tratta della Chiesa e del mondo ».

La necessità di discutere a fondo materie tanto importanti pare avere fatto accantonare definitivamente l'idea di terminare il Concilio con questa sessione. Come fa presente *Le Monde* del 17 ottobre: « Il Vaticano II prosegue ad un ritmo accelerato. Ogni tre giorni si passa da un soggetto all'altro, al punto che i Padri — almeno quelli che lavorano meticolosamente sugli schemi — si sentono stremati. Questi vorrebbero che ci fossero, invece di cinque, solo quattro congregazioni generali alla settimana, per poter avere un po' di respiro. Poiché ora sembra inevitabile una quarta sessione, non c'è più motivo — a loro avviso — di continuare i lavori delle sedute plenarie ad una cadenza così rapida ».

Quanto ai lavori degli ultimi giorni della settimana, sulle proposizioni concernenti le Chiese orientali, lo stesso giornale, il giorno seguente, riferendosi agli interventi dei Padri orientali e specialmente a quello di Massimo IV, scriveva: « Questi due giorni resteranno nella storia della Chiesa come quelli in cui la Chiesa latina ha compreso a fondo — meglio tardi che mai — quanto essa avesse perduto respingendo gli Orientali tra gli scismatici ». Di rincalzo *La Croix* fa presente che: « quasi tutti i Padri che hanno parlato dello schema hanno rimproverato al testo di presentare una concezione latina della Chiesa. Vi si riscontra in realtà questa espressione infelice "la Chiesa cattolica venera le Chiese orientali", come se le Chiese orientali non fossero anch'esse Chiesa cattolica. Questo modo di parlare è prova che, sia pure inconsciamente, si continua ad identificare la Chiesa cattolica con la Chiesa latina ».

La libertà del Concilio risulta ancor più chiara, dopo la crisi dell'inizio della settimana scorsa, e ha avuto modo di manifestarsi proprio in occasione dei dibattiti sui sacerdoti e le Chiese orientali. Le relative proposizioni, fatte oggetto di critiche radi-

cali, potranno, infatti, essere rinviate in commissione, invece che votate, come si era detto. « Questa decisione — dice il citato *Le Monde* — equivale in pratica ad annullare le decisioni ufficiali anteriori che tendevano ad emarginare i temi trattati in queste proposizioni. In questo si ha una vittoria importante per i sostenitori dell'aggiornamento e per tutti coloro che reputavano necessaria una quarta sessione ».

IL PAPA IN INDIA

L'annuncio del suo prossimo viaggio in India, così connesso con il clima ed i temi del Concilio, veniva dato da Paolo VI il 18 ottobre, giornata missionaria mondiale, nella basilica vaticana, subito dopo la canonizzazione dei 22 martiri dell'Uganda.

Il Pontefice, che ha voluto dare l'annuncio nel corso del suo discorso, così come aveva fatto al termine della seconda sessione del Concilio per il viaggio in Terrasanta, ha spiegato brevemente i motivi apostolici che lo hanno indotto ad accettare il pressante invito rivoltogli di incontrarsi con un grande popolo nel quale, egli ha detto « ci piace ravvisare simboleggiate le innumerevoli popolazioni di un continente intero, per portarvi il sincero messaggio della nostra amicizia ».

« È la seconda volta che ci capita — ha proseguito il Pontefice — di annunciare in questa basilica un nostro viaggio finora totalmente estraneo alle abitudini del ministero apostolico pontificio. Ma pensiamo che come il primo in Terrasanta, così questo viaggio alle porte dell'Asia immensa, del mondo nuovo moderno, non sia estraneo all'indole, anzi al mandato dello stesso nostro ministero apostolico. Risuonano al nostro spirito le sempre vive parole di Gesù Cristo: " Andate a parlare a tutte le genti " (*Mt.* 29, 18). In verità, non è brama di novità e di viaggio che ci spinge a questa risoluzione, ma solo zelo apostolico di gridare il nostro saluto evangelico agli immensi orizzonti umani che i nuovi tempi dischiudono davanti ai nostri passi. È solo proposito di offrire a Cristo Signore più viva, più umile la nostra testimonianza di fede e di amore ».

« Il Papa si fa missionario, voi direte. Sì, il Papa si fa missionario — ha proseguito Paolo VI — che vuol dire testimonio, pastore, apostolo in cammino. Siamo lieti di ripeterlo in questa giornata missionaria mondiale. Il nostro viaggio, anche se brevissimo e semplicissimo, e circoscritto ad una sola stazione, dove a Cristo presente nell'Eucarestia è tributato solenne omaggio, vuole essere un attestato di riconoscenza per tutti i missionari di ieri e di oggi che hanno consacrato la loro vita alla causa del Vangelo, per quelli specialmente che seguendo le orme di San Francesco Saverio hanno " impiantato la Chiesa " con tanta dedizione e tanto frutto, nell'Asia e particolarmente nell'India; vuole essere poi simbolica adesione, esortazione e conforto a tutto lo sforzo missionario della Santa Chiesa cattolica; vuole essere prima e pronta risposta all'invito missionario che il Concilio ecumenico in corso lancia alla Chiesa medesima, affinché ciascuno, che le è membro fedele, accolga in sé l'ansia della dilatazione del regno di Cristo; vuole essere incoraggiamento e plauso a tutti i nostri missionari sparsi nel mondo intero, ai loro sostenitori e benefattori: vuole essere segno di amore e di fiducia a tutti i popoli della terra. E siano benedetti i martiri, oggi dichiarati cittadini del Cielo — ha concluso Paolo VI — che a tale proposito aprono il nostro spirito; e siano essi a infondervi coraggio, gaudio e speranza *in nomine Domini* ».